



Giuseppe Dessì



Disegno di
Giacomo
Porzano

I CINQUE DELLA CAVA

ERAVAMO NEL MAGAZZINO, quando si sentì lo scoppio. A me sembrò fortissimo, e anche a Carla — ci sembrò che mezza montagna fosse saltata in aria, ci sembrò che il cielo fosse pieno di macigni, sassi e lapilli. Carla si aggrappò al mio braccio, bocca e occhi spalancati, rimase così un attimo aspettando che la montagna ci seppellisse tutti, con la merce che stavamo insaccando, le macchine e il camion fermo, col motore acceso. La spinsi, la strascina fuori di corsa, in istrada. Per la strada c'era il solito traffico di auto e di camion, gente a piedi o in motoretta che andava e veniva, gente ferma alla porta dei negozi, al chiosco del giornalaio. Il cielo era grigio e vuoto con le antenne della televisione e fili elettrici. Tutto come sempre. Io e Carla ci guardammo in faccia, cercando una spiegazione, meravigliati di quella calma. Poi tornammo dentro, nel magazzino, dove gli altri avevano continuato a riempire i sacchi di concime chimico e a caricarli sul camion. Una delle solite mine, ci disse Fabio. Anche lui aveva sentito lo scoppio, ma non gli era sembrato più forte delle altre volte. Tornammo al nostro lavoro senza dire altro. I rumori possono essere più o meno forti, secondo la distanza, secondo il vento, secondo gli ostacoli che trovano nel loro cammino. Una porta chiusa o aperta, una casa: ma lì, nello stanzone, dove stavamo trafficando in quel momento tutti assieme, una decina tra uomini e donne, come poteva essere accaduto che solo a noi due lo scoppio fosse sembrato così potente? Una delle solite mine, ripeté Fabio dopo un poco, sentendo che io non ero rimasto convinto. Livio e Battista aggranciarono un altro sacco alla stadera e puntarono la spalla alla stanga. Fabio fece scorrere il peso lungo il braccio di ferro graduato, poi aprì la mano e la spera lucente rimase sospesa al gancio di ferro oscillando appena. Segnavo un quintale e mezzo. Fabio mi guardò come se questo desse ragione a lui. La sapeva lunga. Aveva visto Carla aggrapparsi al mio braccio, aveva visto me prenderla per la vita, e ora mi sogguardava con quel sorriso maligno. Una mina come le altre, diceva. Un'ora dopo suonò la sirena, e noi uscimmo per sederci sul muretto a mangiare, come sempre. Allora arrivò Silvestro e ci raccontò quello ch'era successo.

Gli uomini che lavoravano alla cava

avevano fatto brillare una mina, all'incirca cento metri più a monte del casotto del cantiere, che stava proprio in fondo al canale e nel quale erano soliti riporre gli attrezzi dopo il lavoro. Nel casotto tenevano anche una quindicina di chili di dinamite. Le mine che avevano fatto brillare quel giorno e il giorno prima avevano formato come una diga di sassi e di breccia che sbarrava il canale, e a ogni mina si accumulava su quello altro materiale. Di solito i camion venivano regolarmente per caricarlo e portarlo via; ma in quei due giorni nessun camion era venuto e il materiale accumulato era molto più del solito. Gli uomini della cava avevano avuto l'ordine di continuare a lavorare con la dinamite. I camion sarebbero venuti il lunedì. Si era di sabato. Ma ecco che una delle ultime mine — una mina come tutte le altre — aveva prodotto la frana. Da quella specie di diga che si era formata naturalmente si staccò un po' di terra, qualche sasso, poi si aprì nel suo fianco una breccia e tutto quanto l'enorme cumulo di pietre diventò una massa mobile, diventò un fiume e scese, scese, scese lungo il canale fino a coprire e travolgere il casotto di legno, e dopo che lo ebbe stritolato e ricoperto si assottì definitivamente. Per fortuna tutti e cinque gli uomini della cava si trovavano al di sopra, acquattati nel loro rifugio, e lì, stettero, senza riuscire a capire che diavolo stava succedendo. Vennero fuori soltanto dopo che il rovinio fu cessato, e attraverso la nuvola di polvere che si andava diradando videro che non rimaneva più traccia del cantiere, dove, tutti e cinque si trovavano mezz'ora prima. Si guardarono in faccia senza dir nemmeno una parola. Scesero cautamente e poi risalirono la cresta del cumulo di breccie che aveva formato un nuovo sbarramento in mezzo al canale. E lì si fermarono. Alcune donne che tornavano in paese con i loro fasci di legna li sentirono gridare, come se litigassero. Così raccontarono dopo. Sembrava proprio che stessero per venire alle mani. Lì sotto, quattro metri sotto i loro piedi era sepolto il cantiere, il casotto con gli attrezzi, gli strumenti e quei quindici chilogrammi di candelotti di dinamite. Bisognava scavare, per ricuperarli. Per questo gridavano. Senza che nessuno di loro avesse colpa, si rinfacciavano l'un l'altro quello che avevano fatto tutti assieme, d'accordo.

Le donne — dissero dopo — si

erano fermate a guardarli, tanto gridavano. Piccoli, neri, gesticolavano in cima al grande cumulo di pietre, spuntavano, stringevano i pugni, bestemmiavano. La dinamite non scoppia all'urto. La gente del mestiere lo sa bene. Ma bisogna evitare che l'urto dell'attrezzo di ferro — piccozza, vanga, scalpello — contro una pietra produca la più piccola scintilla. Per tirar fuori quei candelotti, avrebbero dovuto scavare con le mani. Deve esserci stato, a quel punto, un ulteriore franamento, un ultimo assestamento in seno al cumulo di pietrame, deve essersi prodotta (a causa dello sfregamento di due selci, di qualche attrezzo) una di quelle scintille che i minatori mettono tanta cura a evitare. Non si può spiegare diversamente. Così, a un tratto, le donne, che li stavano osservando, li videro scaraventati in aria con polvere sassi e fumo prima ancora di udire lo schianto enorme. **S**ILVESTRO ci raccontò tutto questo come se al posto delle donne ci fosse stato lui, e avesse visto tutto con i propri occhi. Dopo questo racconto così preciso che sembrava anche a noi di esserci stati, tutti, nel magazzino, si convinsero che io e Carla avevamo ragione. Anzi, ripensandoci, scoprirono di avere udito prima lo scoppio della mina, e poi l'altro, quel gran botto che aveva fatto tremare la terra e il cielo. E tutti ora onestamente si chiedevano come mai era potuto succedere che non ci avessero fatto caso, si chiedevano come mai non erano corsi fuori in istrada come avevamo fatto io e Carla, e ci chiedevano stupiti che cosa mai avevamo visto, in istrada. Ma la cosa più strana era questa: tutti, in paese, dovunque, lontano o vicino dalla cava, tutti avevano distintamente udito lo schianto, ma si erano immediatamente convinti che si trattava di una mina fatta scoppiare a regola d'arte — una mina come tutte le altre. Chi aveva cercato di dire il contrario era stato subito messo a tacere, e anche trattato male o deriso. Non volevano credere nemmeno alle donne che erano corse a chiedere aiuto mezzo morte dallo spavento. Così passò molto tempo prima che andassero a cercare quei cinque uomini, o meglio quel ch'era rimasto di loro. Alfredo, sbattuto contro la parete

di roccia, era morto sul colpo; Salvatore, Antonio, Vincenzo e Remo erano feriti. Nel silenzio che seguì lo scoppio (anche questo silenzio avrebbe dovuto attirare l'attenzione della gente, invece nessuno ci fece caso) restarono lì per quasi un'ora a perdere sangue dalle loro ferite. Stranamente, nemmeno la gente che stava in campagna, all'aperto, boscaioli, pastori (tranne quelle tre donne andate a far legna), nemmeno loro pensarono a una disgrazia. Solo quando una frotta di gente si mosse dalla piazza, una frotta vocante e disordinata che si ingrossava strada facendo, anche quelli che stavano nelle vigne, nei frutteti, negli orti, nel bosco di querce si mossero e seguendo il vociando andarono verso la cava, e arrivati all'imboccatura del canale, dove si era radunata una folla ronzante simile a uno sciame d'api, imparavano quel ch'era successo, come era successo. Perché ognuno raccontava ormai come se avesse visto ogni cosa con i propri occhi, anche quelli che, fino a poco prima, si erano rifiutati di credere. Ma noi altri dell'opificio fummo gli ultimi. Mentre tutti correvano verso la cava, e cercavano i feriti, e componevano il morto, e portavano morto e feriti in paese col camioncino del latte, noi altri continuammo a riempire i sacchi come se niente fosse. Le nostre voci e le nostre risa mescolate al rumore delle pale, dei cassoni, del motore del camion coprivano tutti gli altri rumori che si producevano all'esterno: il clamore della folla, le grida dei parenti, il silenzio che seguì, e poi di nuovo il clamore della valanga umana che sembrava più che seguire portare il camioncino col morto e i feriti e il dott. Cabruno seduto vicino all'autista col camice bianco tutto sporco di sangue. Noi non udimmo nulla, restammo estranei, e quando alla fine suonò la sirena, e uscimmo dal magazzino e Silvestro ci raccontò quello ch'era successo, ci sembrava di essere usciti da una galleria di miniera. Carla diede un grido, un altissimo grido, e corse verso la piazza, perché Remo, uno dei cinque, era suo fratello. **C**I ANDAMMO ANCHE NOI. Io mi sentivo pieno di rancore e di rimorso, e ascoltavo quello che la gente diceva, senza chiedere niente. Non c'era bisogno di chiedere, la gente parlava, parlava, e si poteva sapere tutto anche solo ascoltando a distanza

il funebre ronzio della folla. Il camioncino era fermo davanti alla farmacia, per una prima affrettata medicazione ai feriti, che erano rimasti in tre, perché Antonio era spirato lungo la strada. Non c'era tempo da perdere, avevano perduto molto sangue, e bisognava tentare una trasfusione, e non si poteva fare sul posto perché mancava il plasma, e non c'erano i mezzi tecnici necessari. Poi Remo aveva una gamba sfraccellata e bisognava amputargliela. Si fermarono solo un momento, e negli occhi mi rimase l'immagine di quei corpi avvolti nei lenzuoli insanguinati, e mi sentii un freddo nella schiena, tanto era lo strazio della carne e lo spreco del sangue. I lenzuoli venivano sollevati, sostituiti con altri puliti che subito si arrossavano. Vedevo attorno a me facce impassibili, ma l'impassibilità era solo apparente. Ognuno sentiva dentro la stessa cosa che sentivo io, non pietà ma una sofferenza fisica, come sempre mi succede alla vista del sangue. Non si poteva fare altro che stare a guardare: solo pochi erano utili attorno al camioncino. Altri spingevano indietro la folla, per eccesso di zelo. Molti di noi erano stati in guerra, ma nessuno ci pensava, perché il sangue in guerra è tutt'altra cosa — il sangue e la morte. Tutti invece, con un senso di orrore sotto quell'apparente impassibilità, pensavano un'altra cosa. Furono le donne a pensarla, e lo dissero bisbigliando tra loro. Non son cose che si comunicano per mezzo di parole, di singole parole chiaramente dette, ma si capiscono dal bisbigliare e ronzare che fanno le donne quando sono assieme. Tutti, con orrore impotente, pensammo a carne macellata, e proprio a bestie squartate, quando si portano dal mattatoio alle loggette del mercato e si scaricano a spalla dai camion avvolte in lenzuoli o sacchi. Non pietà, ma un senso di orrore, di paura, e anche il vergognoso compiacimento di poter guardare senza essere, per il momento, coinvolti. Ed eravamo allucinati dall'analogia dei gesti dei portatori, da quei drappi imbrattati di sangue, dal peso inerte dei corpi (i due corpi scaricati e ricaricati su un altro camion), dalla fretta professionale del medico. Quando il camioncino si mosse per la discesa, il pianto delle donne scoppiò disperato. Poi nel paese tornò il silenzio. Di sera si seppe che anche gli altri erano morti: Remo durante il percor-

so, Vincenzo e Salvatore poco dopo. Io non riuscivo a distogliermi da quella specie di atonia che mi aveva preso. In seguito constatai che anche gli altri uomini, si trovavano in questo stato. Le donne avevano pianto, e piangevano ogni volta che si parlava dei cinque compaesani morti, non soltanto le mogli, madri e sorelle, non soltanto quelle che eran legate da vincoli di parentela o di amicizia, ma tutte le donne del paese. Noi uomini invece non avevamo lo sfogo delle lacrime. Parlavamo dell'accaduto, studiavamo ogni particolare, ma con ostentata indifferenza. Era successo a quei cinque, ma poteva succedere a ognuno di noi. Qualcuno arrivava a dire che era meglio che fossero morti, giacché, se si salvavano, sarebbero rimasti storpi per tutta la vita. Era un modo duro di parlare, che si adattava a noi. Era, il nostro modo di parlare abituale, ma non esprimeva tutto ciò che ognuno di noi sentiva, quell'atonia che aveva dato a ciascuno la morte dei nostri compagni, e che sembrava indifferenza. **P**ER MOLTO TEMPO, quando passavamo davanti alla cava, ci fermavamo a guardare, specialmente se eravamo soli. A me è capitato spesso. Passavo di là, e non potevo fare a meno di fermarmi a guardare quella rovina di pietrame. L'erba cominciava a crescere sulla frana, nell'interno del cratere. E anche più tardi, quando i lavori vennero ripresi, e venne, per la prima volta, una ruspata tinta di anilina, che si vedeva a grande distanza, mi voltavo a guardare quello squarcio nel fianco della montagna. Si dice che i morti lasciano un vuoto nella famiglia: questi lo avevano lasciato nel paese. Forse anche perché la loro morte è stata una morte pubblica, all'aperto. Un vuoto che dura ancora oggi. Le donne forse hanno dimenticato, o si sono abituate all'idea: noi no. E io son certo che a tutti, a ciascuno di noi succede come a me: provo, a volte, come un capogiro, per il vuoto che quei cinque hanno lasciato. Non è perché fossero amati in modo particolare, o perché fossero particolarmente importanti, ma per la loro improvvisa sparizione avvenuta quasi sotto i nostri occhi in un modo che a tutti sembra di poter spiegare nei più piccoli particolari, ma che poi, nell'intimità di ciascuno, rimane incomprensibile. Giuseppe Dessì